

n. 11 - 12

Novembre - Dicembre 2015

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp



La Porta Santa della Misericordia è aperta Basta resistenze, chiusure e paure

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA

FORMAZIONE

Scuola G. Arcaroli. Consegnati i diplomi del corso in Diritto internazionale e umanitario

EVENTI

L'Italia nella Grande Guerra. Focus sulla vita dei prigionieri

STORIE NELLA STORIA

Paolo Desana, il capo carismatico dei 369 Imi di Colonia

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 10 dicembre 2015

Un target mirato di 8.000
lettori.

3 **EDITORIALE**
CONTRO IL TERRORISMO, GUARDIAMO AL FUTURO CON FIDUCIA di Enzo Orlanducci

4 **FORMAZIONE**
DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO. SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE
G.ARCAROLI, CONSEGNATI I DIPLOMI di Rosina Zucco

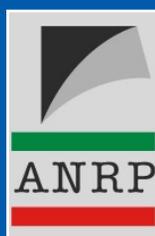
6 **EVENTI**
IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945 di Sabrina Frontera
"INCONTRARSI A BERLINO". INAUGURATA PRESSO L'ANRP LA MOSTRA DEGLI
ARTISTI PETRACCI E MOJAVARI di Giulio Nicola Soldani
"PRENDERSI CURA DI UN CORPO A TERRA" di Francesca Pietracchi
L'ITALIA NELLA GRANDE GUERRA. VITA DA PRIGIONIERI: TRA VESSAZIONI,
PRIVAZIONI E L'ESPERIENZA SPORTIVA di Fabio Scrocco

15 **STORIE NELLA STORIA**
PAOLO DESANA, IL PADRE DELLA DOC DEI VINI, CAPO CARISMATICO DEI 369 DI
COLONIA di Andrea Parodi
1943: LEGNANO IN TEMPO DI GUERRA. DUE SOLI ATTACCHI GRAZIE ALLA
PROTEZIONE DI UN COLONNELLO INGLESE di Anna Maria Calore
BOMBARDAMENTI ALLEATI SULL'ITALIA. QUALE MEMORIA PER LE VITTIME?
di Alessandro Ferioli

27 **VITA ASSOCIATIVA**
PER NON DIMENTICARE. CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA DELLA
LIBERAZIONE IN TUTTA ITALIA

29 **IN LIBRERIA**
RECENSIONI IN BREVE

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00
su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE su c/c bancario intestato all'ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

CONTRO IL TERRORISMO

GUARDIAMO AL FUTURO CON FIDUCIA

di Enzo Orlanducci

Secondo tradizione, porgiamo a tutti i nostri lettori (che sono sempre di più!) fervidi auguri di Buon Natale e di un sereno Anno Nuovo, ringraziandoli per l'assidua attenzione con la quale ci seguono.

In molte parti del mondo è usanza per la fine o l'inizio dell'anno dar fuoco a una grande catasta di legna, una pira, al centro della quale spesso viene posto un fantoccio che sta a simboleggiare il "vecchio", o meglio qualcosa del passato che si desidera lasciar andare.

Di cosa vorremmo liberarci con il falò di questo 2015? Ognuno ha il proprio elenco di fardelli, di dispiaceri e negatività da affidare alle fiamme. Ma c'è qualcos'altro di cui forse tutti saremmo felici di liberarci: il totem del terrorismo del cosiddetto Isis; tutte le guerre, da quelle più conosciute ai micro-conflitti regionali meno noti; il dramma dei rifugiati, dei profughi e degli emigrati; la violenza sui bambini e quella sulle donne; un'economia che sembra pervadere tutti gli spazi della società; un'idea di crescita che non fa i conti con i limiti del Pianeta; la privatizzazione di beni comuni come l'acqua, la terra e la qualità dell'aria; la morte per fame e malnutrizione. La lista dei "fardelli" potrebbe allungarsi all'infinito.

Elencare tutte le cose che non vanno è relativamente facile e soprattutto non costa niente. Più difficile è invece mettere a fuoco (in altro senso, naturalmente) le nostre responsabilità, ovvero diventare consapevoli di come anche le nostre grandi o piccole scelte quotidiane rendono e hanno reso possibile proprio quello che criticiamo. Purtroppo in uno scenario così ricco di incertezze e incognite è richiesto

un grande impegno da parte di tutti, a partire dalle Istituzioni nazionali, internazionali e dalla politica, per non rischiare di andare in crisi con ripercussioni negative sulla pace.

Va bene dunque buttare nel fuoco tutte le cose che non ci vanno, ma forse il primo fantoccio da dare alle fiamme è tutto quello che di egoistico ci portiamo dentro, che ci succhia il tempo e impoverisce le nostre vite.

L'invito che rivolgo a noi tutti è di utilizzare gli ultimi giorni del 2015 per fermarci un attimo e guardarci dentro. Osservare con benevolenza, ma determinazione, quello che non va nella nostra vita e di riflesso nella nostra società. Con un poco di attenzione potremo individuare i numerosi "nemici" che albergano dentro e fuori di noi.

I nemici dentro di noi sono i più subdoli, si muovono con passo felpato e si nascondono nelle pieghe della coscienza. È quella speciale forma di miopia che ci fa confondere, sollevare resistenze, chiusure e paure che ci impediscono di incontrare la nostra vera essenza e quanto di vero c'è negli altri.

Siamo, invece, troppo spesso abituati a cercare nemici fuori di noi, quelli che conosciamo attraverso i mass media.

Se dovessimo dare ascolto a quanto ci viene raccontato ogni giorno, il 2016 certo non sembrerebbe annunciare una vera e propria svolta epocale; ma, non so voi, penso che sia il caso di ribellarsi una volta per tutte al pessimismo, alla distribuzione randomica della colpa, al cinismo e all'irrequietezza sociale che vengono generati dal concetto che quest'anno la parola d'ordine sia stata: "lotta al terrorismo

del cosiddetto Califfato".

Sta finendo uno degli anni indubbiamente più difficili di questo secolo, in cui molte delle nostre certezze hanno svelato fondamenta tutt'altro che stabili e intese nel senso del "non più utile", con la consapevolezza che, per lasciare andare definitivamente la "paura" che vorrebbero inculcarci, bisogna a tutti i costi resistere a non rinunciare a una parte di noi stessi.

Ecco, può essere questo un modo per dare un senso di speranza al 2016 e formulare positivi propositi per un reale rinnovamento in un mondo di pace e solidarietà. Se c'è una legge, una regola di vita o piuttosto un'ispirazione, un'aspettativa, forse è proprio quella che ci dovrebbe dare forza nei momenti peggiori.

Quando siamo messi alle strette, ebbene, è lì che vengono fuori i grandi uomini, che si manifesta il coraggio di chi non demorde, di chi riscopre in se stesso motivazioni e forze inaspettate.

L'Anrp vuole rappresentare anche questo, la vitalità che ancora esiste in ciascuno di noi e che non deve essere soffocata dal clima depressivo che adattiamo a noi stessi come abito.

Vogliamo servire a far condividere l'ottimismo per il futuro.

Accogliendo il gesto di Papa Francesco che apre la Porta Santa della Basilica di San Pietro - la cui immagine abbiamo scelto per la prima di copertina - traiamo positivi auspici dall'Anno Giubilare straordinario della Misericordia e guardiamo al futuro con apertura e fiducia nel prossimo, voglia di fare sempre.

Questi sono i migliori auguri di Buon Natale e Buon Anno nuovo che riteniamo di fare a tutti Voi e alle Vostre Famiglie. Grazie di cuore a tutti.



DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE G. ARCAROLI, CONSEGNATI I DIPLOMI

di Rosina Zucco

A conclusione dell'anno accademico 2014-2015, il 24 novembre scorso presso la sala conferenze dell'Anrp si è svolta la cerimonia di consegna dei diplomi agli studenti che hanno frequentato il corso in *Peacekeeping, conflitti internazionali e vittime civili di guerra* istituito dalla Scuola di aggiornamento e alta formazione "Giuseppe Arcaroli", realizzato dall'Anrp e dall'Anvcg d'intesa con il corso di Laurea magistrale in Scienze sociali applicate dell'Università *La Sapienza* di Roma.

La serata, che ha visto la presenza di un folto pubblico di giovani, è stata presieduta dai due rispettivi presidenti, il generale Riccardo Bisogniero per l'Anrp (presidente onorario) e l'avvocato Giuseppe Castronovo per l'Anvcg. Il professore Luciano Zani, direttore del corso, ha sintetizzato i punti salienti del lavoro svolto, sottolineando la valenza dei contenuti proposti nelle 120 ore di lezione, tutte tematiche di grandissi-

ma attualità, quanto mai pertinenti al problematico contesto temporale e geopolitico che l'Europa e il mondo tutto stanno vivendo.

Gli argomenti trattati attraverso lezioni frontali, esercitazioni e workshop hanno riscontrato grande interesse presso i corsisti. Il feedback sul gradimento, testato di volta in volta alla fine di ogni ciclo di lezioni, è stato per lo più positivo per quanto riguarda i contenuti proposti e le linee metodologiche e didattiche. L'alta professionalità del corpo docente ha consentito ai corsisti di acquisire conoscenze e competenze per affinare l'analisi dei vari ambiti disciplinari. La multidisciplinarietà con la quale ogni tema è stato affrontato ha permesso di approfondire la tematica dei diritti umani nelle sue varie sfaccettature, in particolare la gestione dei conflitti, per facilitare il processo di riconciliazione e di pace. Primo tra tutti, un approfondimento sulle più recenti evoluzioni nel sistema delle



relazioni internazionali e sull'ampia problematica della costruzione della pace e della sicurezza anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie e dei social network, strumenti di rete e di relazioni umane sempre più spesso fonte primaria di informazioni e per questo utili nell'azione di peacekeeping, in contrapposizione alla cyberwar e al terrorismo internazionale che hanno fatto del web un ambiente particolarmente esposto alla diffusione di messaggi di minaccia alla sicurezza e alla democrazia.

Luciano Zani, dopo aver offerto una sintetica traccia degli argomenti trattati nelle tesine elaborate da ciascun candidato a fine corso, ha invitato uno per uno i relatori per farne una "micropresentazione" ed esprimere il proprio giudizio. Tra i lavori esaminati, tutti valutati positivamente, è stata sottolineata la valenza di alcune tesine particolarmente curate, ben organizzate e approfondite, come quelle di Francesca Ciriaci e Barbara Gallo (prof. Fabrizio Battistelli), Valerio Guzzo, Gianluca Gara, Chiara Valeri (Prof. Aldo Pigoli), Fabio Scrocco (prof. Luciano Zani), Giulia Zitelli Conti (Prof. Nicola Colacino), Roberto Nisi (prof. Eugenio Campo). I migliori elaborati saranno riuniti in una pubblicazio-

ne ad hoc. Tutti gli altri lavori che hanno ottenuto un giudizio positivo, avranno comunque il loro spazio nelle riviste delle due associazioni, *Liberi e Pace e Solidarietà*.

I diplomi sono stati di volta in volta consegnati dai due presidenti che, dopo aver ringraziato i docenti e la coordinatrice del corso, Rosaria Talarico, hanno espresso parole di apprezzamento per il lavoro svolto, annunciando l'organizzazione di altri corsi nell'anno accademico 2015 - 2016 su tematiche aderenti alla nostra quotidianità, che offrano spunti di riflessione e strumenti atti a promuovere strategie di pace.

«Il problema di tutelare le vittime civili di guerra - ha affermato Castronovo - non è più legato alle drammatiche conseguenze della Seconda guerra mondiale, ma è

comunque più vivo che mai, perché la guerra del nostro tempo, una guerra mondiale a pezzi, coinvolge sempre di più le popolazioni civili». Molto incisivo e toccante il breve messaggio del generale Bisogniero, che si è rivolto ai giovani presenti invitandoli a riflettere, a far tesoro dell'esperienza del passato, a perpetuarne la memoria per creare un mondo migliore.

Enzo Orlanducci, nel chiudere la cerimonia, rivolgendo un pensiero a quanti hanno vissuto la drammatica esperienza dei lager, tema trattato da due candidati nella loro tesina, ha fatto accenno a quei "nuovi fili spinati", strumento estremo, illusorio rimedio da parte di alcuni paesi per fermare il cammino di migliaia e migliaia di persone verso la libertà e la democrazia.



IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945

IL CONTRIBUTO DI SABRINA FRONTERA SULLE FONTI ITALIANE PER L'ALBO DEGLI IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945

Mi dispiace molto non essere stata presente in prima persona alla presentazione dello stato della ricerca e primi risultati dell'*Albo degli Imi Caduti nei lager nazisti 1943-1945* e vorrei cogliere l'occasione per esprimere la mia gratitudine al comitato scientifico e, in particolare, al professore Luciano Zani per avermi coinvolta in questa ricerca. Un grazie sincero va naturalmente all'Anrp, promotore di questo importante progetto, con cui ho avuto il piacere di lavorare in questi mesi.

Per quanto concerne le fonti italiane disponibili e utilizzate per ricomporre le identità e le storie dei nostri internati esse sono di diverso tipo e natura.

Saggi, ricerche e diari - ma anche video e audio testimonianze - sono stati utili per ricostruire le vicende di molti Imi. Come non citare gli importanti lavori di raccolta di testimonianze orali e audiovisive compilati con il contributo dell'Anrp in questi anni: centinaia di profili recanti notizie anagrafiche, sui campi, sui luoghi di lavoro, raccolte e verificate da ricercatori. Materiali che probabilmente, senza queste ricerche, sarebbero stati quasi impossibili da reperire e che sono oggi patrimonio comune grazie al sito Imiedeportati.eu. Naturalmente quanto appreso da diari e testimonianze è stato sempre posto a dialogare con dati provenienti da fonti primarie che potessero confermare, precisare, supportare ogni informazione.

Un lavoro non facile che ha implicato continue e multiple verifiche incrociate.

Bibliografia e saggistica sono state ovviamente di grande aiuto: le ricostruzioni storiche che permettono di risalire a nomi, identità, percorsi di testimoni e protagonisti - penso per esempio al bellissimo libro di Gabriele Hammermann - sono state eccezionale contributo alla ricerca.

La mappatura delle fonti disponibili e degli archivi che potevano conservare documenti interessanti è stata il primo passo.

Fin da subito è parso evidente che gli Archivi degli Istituti storici della Resistenza, in particolare Milano e Firenze, l'Archivio Anei, l'Archivio della Fondazione Luigi Micheletti, l'Archivio Storico Centrale della Croce Rossa Italiana (ASCCRI), l'Archivio di Stato di Bolzano, l'Archivio Segreto Vaticano e l'Archivio Centrale dello Stato avreb-



bero costituito le nostre fonti principali.

Imprescindibile ovviamente è stato l'apporto dei documenti conservati in Archivio Centrale dello Stato: penso alle buste del Ministero dell'Assistenza Postbellica, ai rapporti delle prefetture e alla censura di guerra, solo per fare alcuni esempi. Determinanti anche i fondi dell'Archivio Storico Centrale Croce Rossa Italiana che, pur richiedendo tempi lunghi per la consultazione, è una risorsa ricchissima perché conserva relazioni della CRI Nord, liste militari e civili malati, deceduti e rientrati, testimonianze, relazioni provenienti dai campi firmate tanto dai fiduciari che da personale fascista.

L'Archivio Anei possiede un patrimonio doppiamente importante poiché oltre ai documenti archivistici conserva alcune collezioni di scritti inediti e un patrimonio bibliografico che si sono rivelati essenziali ai nostri fini.

L'Archivio Segreto Vaticano e in particolare la

Sezione archivio liste sono forse uno dei serbatoi di nomi più ricchi a oggi conservati. I preziosi fondi dell'archivio però, custodiscono molto di più che semplici liste di nomi; relazioni dei campi redatte dagli ufficiali italiani, relazioni dei messi vaticani impiegati nei centri di smistamento, materiali preparati per le trasmissioni di Radio Vaticana, notizie degli internati rimpatriandi, rimpatriati, ancora all'estero. La rete informativa a suo tempo costruita dal Vaticano faceva capo alle singole parrocchie e il materiale raccolto in termini di richiesta di notizie e reperimento delle stesse, tanto nelle singole città che ai posti di smistamento e accoglienza, è stato fondamentale per ricostruire storie e percorsi tanto dell'internamento nel Reich, che della liberazione da parte degli eserciti alleati, che del rimpatrio.

La documentazione prodotta da centri alloggio e luoghi di cura che accoglievano gli Imi rimpatriandi è senz'altro una fonte imprescindibile: ad oggi è disponibile quella prodotta dal centro alloggio di Pescantina e da quello di Bologna, due dei più grandi posti di smistamento per internati militari e civili dal 1945 al 1946.

L'Archivio di Stato di Bolzano conserva i documenti provenienti dal centro alloggio di Pescantina e dall'ospedale di Merano e possiede quindi una ingente quantità di informazioni su internati deceduti, dispersi, ritornati. Si tratta di documenti in gran parte consultabili, anche se rimangono riservati per motivi di privacy alcuni documenti sanitari. Inoltre l'Archivio di Stato di Bolzano conserva relazioni e rapporti stilati dagli Imi al momento del rimpatrio e dal personale del centro alloggio, oltre

che materiale fotografico.

Le schede di rimpatrio compilate dal centro accoglienza di Bologna sono invece conservate presso l'Archivio del distretto militare di Bologna; il materiale, analizzato nel recente volume di Rossella Ropa *Prigionieri del Terzo Reich. Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista* (Clueb, Bologna), consta di circa 9 mila schede nominative di internati, contenenti informazioni sulle modalità di cattura e deportazione, i campi di internamento e il lavoro eventualmente svolto nel Reich.

L'aspetto però più coinvolgente di questa ricerca è stata la possibilità offerta a me e a un gruppo di ricercatori di accedere - per la prima volta - ai fondi relativi le richieste di indennizzo degli anni Sessanta, conservati presso il Ministero dell'Economia e Finanze.

Le domande inoltrate dagli internati, a circa vent'anni di distanza dalla guerra, si sono rivelate materiale ricchissimo. I moduli per la richiesta di risarcimento sono spesso accompagnati da scritti e racconti sul periodo trascorso nel Reich, documenti preziosissimi per ricostruire le storie dei nostri protagonisti. Un materiale unico, per la prima volta concesso in visione ai ricercatori, le informazioni tratte dal quale sono oggi parte integrante del progetto LeBI - Lessico Biografici Imi, sempre promosso dall'Anrp, a disposizione di famiglie e studiosi per tracciare finalmente, a 70 anni di distanza, non solo un elenco esaustivo dei protagonisti di allora ma soprattutto ridisegnare storie ed esperienze, preservandole per le generazioni future.

The image shows a screenshot of a website dedicated to the IMI (Albo IMI Caduti Internati Militari Italiani nei lager nazisti 1943-1945). The page displays the profile of Angelo Bianchi, including a photograph and various biographical and military details.

CHI SIAMO | **IL PROGETTO** | **GLI IMI** | **I LAGER DEGLI ITALIANI** | **CONTATTI**

Angelo BIANCHI

ANAGRAFICA

Nome:	Angelo	Cognome:	BIANCHI
Comune di nascita:	Capannori	Provincia:	Lucca
Regione:	Toscana	Data di nascita:	25-10-1924

POSIZIONE MILITARE

Grado:	Soldato	Reparto:	6 Rgt. Bers
Arma:	Bersaglieri		

CATTURA

Fronte:	Italiano		
Luogo di cattura:	Bazzano	Data cattura:	09-09-1943

DECESSO

Data decesso:	16-09-1944	Luogo/Fonte:	Bergen Belsen/Fronte Tedesco
Luogo di sepoltura:	Bergen Belsen	Causa morte:	Malattia

FONTI

Archivio Anrp - Deutsche Dienststelle (WASt)

INTERNAMENTO

Luogo internamento:	Stalag XI B	Impegno:	Arb. Kdo. 6061 Weltzen/Hannover - 6166 Hannover
---------------------	-------------	----------	---

Torna indietro - Ricerca avanzata

“INCONTRARSI A BERLINO”

INAUGURATA PRESSO L'ANRP LA MOSTRA DEGLI ARTISTI PETRACCI E MOJAVARI



di Giulio Nicola Soldani

Incontrarsi a Berlino è il titolo della mostra temporanea inaugurata il 10 novembre presso la sede nazionale dell'Anrp - struttura che già ospita l'articolata mostra permanente *Vite di Internati Militari Italiani* - realizzata dall'artista italiano Enrico Pietracci, e dall'artista iraniano Saeid Mojavari, che dagli anni Novanta vivono e lavorano a Berlino.

Motivati dall'impegno dell'Anrp, i due artisti hanno realizzato opere intese come condivisione delle loro memorie legate alla violazioni dei diritti umani, sperimentate da loro o dai loro familiari.

Come dichiara il presidente Enzo Orlanducci, l'iniziativa nasce dalla necessità di continuare a «impegnarsi fortemente per coltivare la pace attraverso la promozione del dialogo tra diversi, dell'ascolto delle ragioni dell'altro e della memoria delle vittime che la guerra è capace di generare».

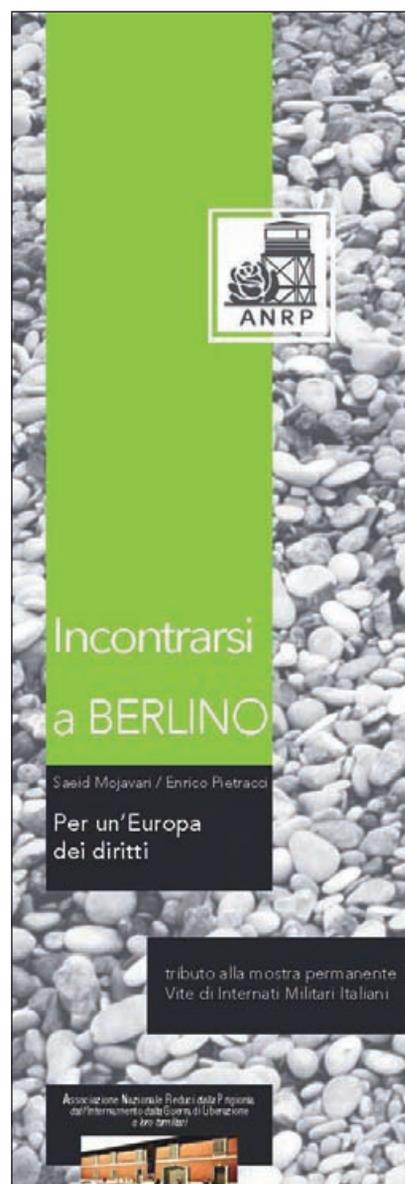
Purtroppo la strage terroristica avvenuta a Parigi, solo alcuni giorni dopo l'inaugurazione della mostra, conferma con agghiacciante attualità quanto sia importante accrescere in modo esponenziale il lavoro e l'impegno sociale, culturale e politico su questo fronte.

«Si tratta di una mostra che parla di ricordi e di presente, di esperienze personali e di riflessioni che producono una memoria multietnica condivisa», scrive la curatrice Francesca Pietracci, sottolineando come forse nessuna espressione più dell'arte possa dare forma e attualità al ricordo e possa trasformare la memoria in un'esperienza condivisa nel presente. L'esposizione, infatti, allestita nella grande sala-auditorium, è costituita da due installazioni di opere su carta che si fronteggiano. Da una parte una memoria intima e ancora molto vicina nel tempo di Said Mojavari, che rappresenta con



una serie di piccole opere la morte per affogamento di Aylan, il bambino siriano di tre anni che fuggiva dalla guerra con la sua famiglia e il cui corpo è stato ritrovato sulla spiaggia turca. Il riferimento a lui lo lega alla memoria della perdita di suo fratello, ragazzo iraniano anche lui morto affogato. Ma, oltre a questo, l'opera di Saeid riporta il pensiero in maniera implicita anche alla tormentata situazione iraniana e alla dolorosa decisione di abbandonare la sua terra per trasferirsi a Berlino. Diverso il racconto per frammenti di Enrico Pietracci che, attraverso un insieme di opere più grandi, dilata e analizza la memoria relativa a suo padre Carlo, internato militare italiano catturato dai nazisti a Zante, quando era poco più che ventenne,

subito dopo l'armistizio. Carlo fu destinato al lavoro coatto presso una fabbrica berlinese di aerei e alla fine, per sua fortuna, riuscì a salvarsi e a tornare a casa. Le opere del figlio Enrico scaturiscono da un esiguo numero di foto dell'epoca attraverso le quali lui evidenzia gli occhi smarriti del padre, le sue mani, i suoi scarponi e li mescola ai volti di quella che sarà poi la sua famiglia, anche essa segnata da un'esperienza che il tempo non ha potuto cancellare. Dello stesso artista è il video-documento in cui viene rappresentata la Berlino di oggi sovrapposta a quella di ieri, cercando tracce del passato nel percorso cittadino che Carlo Pietracci effettuava ogni giorno della sua prigionia.



“PRENDERSI CURA DI UN CORPO A TERRA”

di Francesca Pietracci

Resilienza, ovvero le opere che Gianluca Murasecchi ha creato per il Cortile della Memoria dell'Anrp, sono giunte alla seconda e definitiva fase della loro realizzazione. Come ricordiamo, i corpi dei prigionieri a terra, presentati lo scorso 28 maggio, erano stati realizzati in legno, mediante sottili asticelle esposte al sole e alle intemperie. Come i corpi dei prigionieri estenuati dalla crudeltà dei loro carnefici, si erano consumate attraversando un processo di deterioramento previsto dall'artista. Murasecchi, infatti, voleva svolgere un simbolico processo di pietà e di cura nei loro confronti, un'azione etica ed artistica per significare il passaggio tra il Ricordo e la Memoria. Ora le sculture dei tre corpi sono state realizzate in ferro e, dopo aver subito anche

questa volta un lento processo di trasformazione mediante la formazione della ruggine, sono state cristallizzate e fissate per sempre mediante una vernice protettiva. Esse fanno parte di una installazione composta da altri due elementi: una foto che rappresenta una consumata pavimentazione industriale in lamiera tagliata da un raggio di ombra, come la proiezione di una inferriata; l'altra invece, realizzata in polistirene estruso, appare come un blocco di materia nera che porta impressa l'orma di un corpo, un pieno che rappresenta un vuoto fisico. Infine, pur nella sua compiutezza, *Resilienza* risulta avere un significato aperto, un invito a pensare che l'opera continuerà a produrre significati nella mente di chi la osserva.



L'Anrp nel tempo
 ha reinterpretato il suo ruolo,
 impegnandosi sempre di più
 sul fronte della ricerca,
 dell'approfondimento
 e della divulgazione storica,
 diventando promotrice
 di iniziative culturali,
 di formazione
 e di sensibilizzazione
 sulla necessità di costruire
 un mondo senza più guerre



Presso la sede dell'Anrp
 in via Labicana 15/a (00184 Roma),
 inoltre, è possibile visitare
 la mostra permanente "Vite di IMI"



Sul sito
www.anrp.it

tutti gli aggiornamenti
 sulle attività dell'Associazione



BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accreditamento -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
 A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
 INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE
 codice bancoposta

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
 numero conto tipo documento

Mod. 47-B bis BR/SS/IC/O 0009 del 06/09/2001

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
 A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
 INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

AVVERTENZE
 Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.
 La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO
 DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

51610004 < 451 >

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

su c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

OPPURE su c/c bancario intestato ad ANRP:

Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO



Aderire all'Anrp significa:

- ✓ sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- ✓ assicurarsi un'informazione coerente, aggiornata e libera
- ✓ difendere la memoria storica
- ✓ sensibilizzare i giovani al dramma della guerra;
- ✓ costruire le basi culturali per un mondo di pace, senza più guerre



di Fabio Scrocco

Il giorno 19 novembre 2015 si è tenuta nell'auditorium dell'Anrp la prima sessione del Convegno *L'Italia nella Grande guerra: prigionie e forme di assistenza*.

Dopo il saluto di Enzo Orlanducci, presidente dell'Anrp, e di Giuseppe Garibaldi, presidente dell'Istituto internazionale di studi "Giuseppe Garibaldi", organizzatori dell'incontro, ha introdotto ai lavori quale moderatore Lauro Rossi, vicepresidente dell'Anrp, il quale si è soffermato sul tema dei prigionieri italiani in Austria e in Germania. Sottolineato come il numero complessivo dei prigionieri italiani può essere calcolato intorno ai 650mila, ha rilevato come ingente fu il numero di coloro che non rientrarono più nelle loro case: oltre 100mila. Lo stesso relatore ha anche evidenziato che estesissimo fu il novero dei campi (lager) in cui vennero reclusi i soldati italiani (circa 660) e come molti di questi campi funzionarono a

pieno ritmo anche nel corso della Seconda guerra. Il trattamento di questi prigionieri, soprattutto dopo Caporetto, fu molto duro con razioni giornaliere di cibo che toccavano appena le mille calorie.

Ha preso quindi la parola Assunta Trova, la quale ha parlato dell'incredibile vicenda dell'isola dell'Asinara, dove per più di un anno restarono rinchiusi oltre 23mila tra austriaci, in maggioranza, e ungheresi. Costoro, in un primo momento, erano stati fatti prigionieri dall'esercito serbo, ma poi finirono nelle mani degli italiani. Tifo, colera, freddo fecero sì che da Belgrado all'Asinara perirono circa 20mila di questi soldati, la cui cifra iniziale era intorno ai 45mila.

Maria Pia Critelli ha a sua volta illustrato il fondo iconografico, piuttosto consistente, posseduto dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma sulla Prima guerra mondiale. La

relatrice si è soffermata dapprima sulla preziosa collezione dei manifesti di propaganda, alcuni dei quali opera di artisti di una certa risonanza, per poi prendere in esame altre tipologie di materiale, come le stampe, le fotografie, le cartoline che in gran numero si trovano nelle raccolte della Biblioteca. Va detto che molti artisti parteciparono entusiasticamente come volontari al conflitto per poi presto ricredersi di fronte alla drammatica realtà che avevano di fronte. Non solo, ma molti di essi, come Boccioni, finirono per perdere la vita. Ha chiuso la sessione l'intervento di Angela Teja su un argomento di grande interesse anche se molto spesso poco considerato: la partecipazione del mondo sportivo alla Grande guerra. Va detto che allo scoppio del conflitto il mondo sportivo, in generale, si schierò quasi interamente a favore della guerra. Era opinione diffusa che lo sportman, possedendo insieme ad una inna-

ta nobiltà d'animo, coraggio e giusto spirito offensivo, rappresentasse il soldato modello. La *Gazzetta dello Sport* assunse, fin dall'inizio delle ostilità, un'aper-

e dunque avrebbero primeggiato nella vita di trincea, nelle marce, negli assalti. Il giornale amava rappresentare la guerra come una grande olimpiade nella quale gli



ta linea interventista, assicurando che gli sportivi erano pronti ad affrontare meglio e più degli altri la vita militare. Provvisti di grandi mezzi atletici, essi erano particolarmente adatti ad azioni di forza e di resistenza,

atleti si confrontavano in match estenuanti, al limite della praticabilità, con le nazioni dell'Intesa superiori a quelle degli imperi centrali proprio in virtù della loro più accurata preparazione sportiva.



PAOLO DESANA

IL PADRE DELLA DOC DEI VINI CAPO CARISMATICO DEI 369 DI COLONIA



di Andrea Parodi

Un passato esemplare di ufficiale che ha vissuto la drammatica esperienza dell'internamento nei lager della Germania durante la Seconda guerra mondiale; e poi l'impegno politico nell'Italia Repubblicana tra le fila della Democrazia Cristiana prima come assessore provinciale all'agricoltura ad Alessandria e poi come Senatore della Repubblica. Per anni il suo nome sarà associato soprattutto a quella legge del 1963, di cui è il padre, sulla regolamentazione legislativa delle DOC dei vini. Invece, negli anni della guerra, è stato una delle figure più nobili della resistenza in Germania.

È solo 35 anni dopo il rientro a casa dalla prigionia che Desana esce da quella forma di mutismo quasi assoluto che ha caratterizzato il comportamento di quasi tutti gli Internati militari italiani. Un fatto che non deve stupire. Nessun Imi, tranne

qualche rara eccezione, riesce a esternare nei primi decenni i suoi ricordi e a testimoniare le sue avventure di prigioniero in Germania perché l'Italia, di fatto, non accetta questi reduci. Le forze della Resistenza non vogliono condividere con loro il monopolio della memoria sulla Liberazione; la sinistra li vede come i testimoni dell'esercito che ha condotto la guerra fascista prima dell'8 settembre; i conservatori li vedono come la prova vivente della disastrosa gestione dell'armistizio; le destre e le nuove gerarchie militari repubblicane li identificano come i responsabili di un passato fallimentare da dimenticare al più presto.

Il tenente di artiglieria Paolo Desana fa ritorno nel suo paese natale, Casale Monferrato, due anni dopo la cattura. Arrivato in piazza Castello ritrova la sua famiglia. Ecco come descrisse lui stesso questo momen-

to: «Li guardai... li abbracciai... e poi arrivati a casa ho detto: “Vi narro la mia storia”. Poi basta. Per trenta minuti ho narrato e poi non ne ho parlato più».

Un silenzio durato trentacinque anni, rotto solo per pochi minuti ed in pochissime occasioni. Un esempio tra tutti, raccontatomi dal figlio Andrea: il 25 aprile 1947 Desana è invitato a Casale Popolo (una frazione di Casale Monferrato schierata politicamente a sinistra con il Partito Comunista Italiano) per testimoniare il suo personale contributo alla Resistenza. Desana racconta in pochi minuti la sua esperienza tra i reticolati in Germania, davanti a una folla muta e completamente diffidente.

Nel 1988, sempre in occasione del 25 aprile, nello stesso luogo, Desana ripete sostanzialmente lo stesso discorso del 1947 ricevendo scroscianti applausi, sebbene il giorno dopo sotto la sua abitazione e nei pressi dello spazio che aveva ospitato la celebrazione, compaiono svastiche naziste disegnate con uno spray blu scuro.

Scrivono Raimondo Finati, l'interprete dei 369 Imi di Colonia: «Non era facile parlare essendo trascorsi tanti anni nel nostro rassegnato silenzio e nella più completa indifferenza di quanti ci circondavano».

Perché dunque testimoniare nei primi decenni? C'è qualcosa che però scatta agli inizi degli anni '80, «dopo anni di naturale e fisica rimozione di quel triste periodo». L'ex tenente piemontese diventa il punto di riferimento di molti dei reduci tra i 369 di Colonia, così come lo fu in quella tarda estate del 1944, quando divenne “l'anziano del gruppo”. Arrivano memorie, diari, racconti.

Desana viene spronato dai suoi stessi ragazzi, si mette in moto e crea il GUISSCo (il Gruppo Ufficiali Internati dello Straflager di Colonia), insieme a Raimondo Finati, Antonio Sanseverino e Tommaso Scaglione. Gruppo che alla fine degli anni '90 aderisce all'Anrp. Seguiranno raduni, incontri, tavole rotonde, studi e pubblicazioni. Tutte iniziative lodevoli e finalizzate non solo a ritrovarsi, ma soprattutto a capire meglio questa loro esperienza e poterla trasmettere ai posteri.

Desana inizia così una nuova fase di ricerche e di studi. E si batte in prima persona per poter far presente questa realtà almeno agli storici, diventando egli stesso testimone diretto di una esperienza che è perlopiù ricerca storica scrupolossima. Innanzitutto cerca di raccogliere più dati possibili, tentando



Nella foto il giovane tenente Paolo Desana

continuamente di finalizzare una pubblicazione che riassume le sue ricerche, uno strumento unico di ricerca.

Il senatore Desana cerca anche di coinvolgere le sue amicizie politiche nella causa degli Imi. Così il 30 marzo 1985 invia una lettera all'allora Ministro degli Affari Esteri Giulio Andreotti, per sensibilizzarlo sul tema della sorte dei soldati e ufficiali italiani internati e successivamente trucidati presso lo Stalag 319/C di Cholm (oggi Chelm, in Polonia). La lettera non riceverà mai una risposta dalla Farnesina, mentre dal Quirinale il presidente Sandro Pertini, coinvolgendo l'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini, organizzerà tramite la Croce Rossa Italiana un'inchiesta presso la pineta di Borek, chiamata ancora oggi dai polacchi “la padella degli italiani”.

Tornando ai 369 di Colonia, Desana si sofferma lungamente nelle sue ricerche nell'analisi del “diktat di



Klemm”, il generale nazista che il mattino del 20 luglio 1944 - quindi prima dell’incontro tra Hitler e Mussolini presso la “Tana del Lupo” che decreta la “civilizzazione” degli Imi, e prima anche dello scampato attentato al Führer - dirama il documento che intima agli ufficiali italiani resistenti l’obbligo del lavoro volontario a fronte di severe sanzioni.

Per Desana questa sarà una grave violazione delle convenzioni internazionali. In particolare, per gli ufficiali, si tratta della mancata osservanza dell’art. 27 della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra firmata dall’Italia e della stessa Germania il 27 luglio 1929. Il tema è centrale, e dai suoi scritti pare essere una vera e propria “ossessione”. Scrive il senatore in una lettera indirizzata ad alcuni suoi compagni il 30 ottobre 1989: «il più grande sopruso militare (l’ordine Klemm) lo abbiamo già riportato più volte, ma è bene sempre ricordare». Infatti è come diretta conseguenza di quanto definito in questo documento che avviene la deportazione il 2 agosto all’AK 96 della Glanzstoff & Courtaulds di Colonia del gruppo di 369 ufficiali. Quasi tutti delle classi 1920 e 1921, dunque giovanissimi, per lo più studenti universitari, sotto la guida del poco più anziano tenente monferrino. Dopo essere stati sottoposti a vessazioni, interrogatori, e dopo aver rifiutato per 22 volte il lavoro, gli ufficiali sono condotti nello straflager.

Terminata l’esperienza di Colonia, Paolo Desana giunge a fine settembre 1944 all’Oflag 83 di Wietendorf, dove fa la conoscenza del tenente colonnello Pietro Testa, il 38enne comandante italiano del celebre lager della Bassa Sassonia. È un periodo difficile, perché proprio in quelle settimane cominciano i trasferimenti dal lager di Sandbostel. Wietendorf, secondo i nazisti, dovrà diventare un campo di

avviamento al lavoro. Desana arriva identificato come un elemento pericoloso, un sobillatore, da isolare dagli altri italiani. Testa avrà modo di conoscerlo e di “pesarlo”, interrogando i suoi compagni, cercando di capire meglio la versione tedesca. Nemmeno un mese più tardi i nazisti lo trasferiscono, insieme ad altri 21 ufficiali di Colonia, ad Alt Garge, sull’Elba, un campo internazionale

di Dedelstorf, si era sostituito eroicamente ad altri 21 compagni scelti dai nazisti per la decimazione. Ma l’avventura non è affatto finita. Il 9 aprile, quando il campo di Unterlüss, con gli Alleati alle porte, viene sgomberato in fretta e furia il gruppo di cinque ufficiali di Desana viene avviato a una drammatica “marcia della morte” (Todesmärsche) di oltre 110 km, senza meta,



per “civilizzati”, dove svolge lavori coatti presso una centrale elettrica in costruzione. Dopo quattro mesi, il 24 febbraio 1945, Desana viene arrestato per “sobillazione armata” e condannato alla fucilazione (addirittura scava lui stesso la sua fossa). La condanna però viene commutata in una detenzione presso la prigione di Lüneburg, in una cella di 3x2 metri, e costretto al lavoro. Il 2 aprile, infine, come “pericoloso nemico dell’Europa” e in “custodia protettiva”, è inviato con altri quattro compagni per la “rieducazione” presso il KZ-AEL di Unterlüss (di fatto un campo di sterminio) per il lavoro alla Rehinmetall Borsig, la più importante fabbrica di armamenti tedesca, aggregato alle donne ebreo e a un gruppo di 44 ufficiali che il 24 febbraio, presso l’aeropor-

terminata a Neuhaus a.d. Elbe nei pressi di Alt Garge. Una marcia crudele, dove chi si ferma è perduto: le SS si piazzano in coda al gruppo, finendo con una fucilata alla nuca chi non riesce ad andare avanti. Desana, che prima della guerra era uno sportivo dalla grande stazza, campione piemontese di lancio del disco, arriva fisicamente sorretto dai compagni, stremato e dimagrito enormemente (la bilancia misurerà 45 kg). Non è un caso che viene colpito da forti febbri e da uno stato comatoso che lo costringono a letto, senza la possibilità nemmeno di alzarsi, presso gli ospedali gestiti dagli inglesi per quasi tre mesi, quando a luglio fa ritorno a Wietendorf. Nell’ex Oflag 83 con il tenente colonnello Pietro Testa, che descriverà Desana come «una delle



figure più nobili della resistenza in Germania» scrive numerose e particolareggiate relazioni su tutti i fatti di Colonia, di Alt Garge, di Lüneburg e di Unterlüss.

È bene segnalare che queste relazioni, insieme a migliaia di altri documenti, anche del precedente comando tedesco, collezionati, catalogati e conservati quasi religiosamente da Pietro Testa e sistemati in dieci casse (le cosiddette “casse di Wietendorf”), scompariranno misteriosamente a metà degli anni '60 dall'Archivio del Centro Studi del Ministero della Difesa dove erano stati depositati nel 1945 dopo il ritorno di Testa in Italia. Un fatto analogo a quello occorso al cosiddetto “armadio della vergogna” relativo ai crimini di guerra compiuti dai tedeschi sul territorio italiano durante l'occupazione nazista.

Paolo Desana, nonostante tutto, raggiunge la sua “personale libertà” (e con lui quella dei suoi compagni di prigionia) combattendo i nazisti con il suo intransigente “No!”. Diventa, dunque, libero grazie al “non lavoro”. Esattamente il contrario di come intendevano i nazisti: “Arbeit Macht Frei (trad: Il lavoro rende liberi)”, che sormontava l'ingresso di alcuni campi di sterminio, come Auschwitz e Dachau.

Può sembrare un paradosso, ma è la vera vittoria degli Imi. La guerra di Desana è mentale, psicologica.

L'ordine Klemm, diventato il *casus belli* della personale lotta degli ufficiali Imi capeggiata dal tenente monferrino, viene completamente depotenziato.

Alla luce di questa esperienza di internamento militare del capo spirituale dei 369 di Colonia, qui riassunta per sommi capi, viene spontaneo domandarsi come mai i nazisti, feroci e spietati con chiunque, non si siano liberati da subito di un elemento “pericoloso” come Desana. Eppure negli Oflag la memorialistica ci riporta diversi crimini e omicidi compiuti senza troppi scrupoli. Come ad esempio quello occorso a Sandbostel al tenente Vincenzo Romeo che il 25 agosto 1944 venne freddato da una fucilata per aver appoggiato un asciugamano sul filo spinato. Tra l'altro, senza particolari clamori, nelle condizioni pietose dei lager, un semplice avvelenamento non avrebbe suscitato alcun sospetto, visto che spesso molti internati non si risvegliavano dal sonno e nessuno se ne stupiva. Probabilmente Desana era riconosciuto come un capo spirituale talmente forte dai suoi compagni che la sua eliminazione avrebbe peggiorato la situazione provocando un effetto contrario.

Il figlio Andrea Desana mi ha recentemente raccontato un aneddoto importante della vita del padre. Le ricerche del tenente piemontese

furono sempre proiettate a recuperare la verità storica. A metà del 1990 Paolo Desana si ammala. Gli viene diagnosticato un tumore al cervello che gli sarà fatale nel gennaio del 1991.

Desana assiste alla caduta del Muro di Berlino e alla riunificazione delle due Germanie. Un momento che il figlio tratteggia come una sorta di “shock emotivo”. Durante tutta la malattia, durata sei mesi, Paolo Desana ha solo in mente gli Imi, i 369 di Colonia, Alt Garge, Lüneburg, Unterlüss. «Parlava con me solo di quello», ricorda Andrea Desana. «Addirittura non parlava più neanche di vini e di DOC, che era stato la sua vita e che mi comunicava per motivi professionali: c'erano solo le vicende degli Imi». Come se la sua esperienza di Internato militare italiano che era stata soppressa per quasi cinquant'anni, chiedesse di vivere ancora. E sicuramente c'erano anche rammarichi per non aver fatto o scritto abbastanza.

PER APPROFONDIRE

Paolo Desana, Ite. Missa Est, in Massimo Sani (a cura di), *Prigionieri di Hitler. I soldati italiani nei campi di concentramento. 1940-1947*. Eri Rai. Roma, 1987. pag. 136.

Raimondo Finati, Introduzione. In *Paolo Desana, La via dei Lager*. Scelta di scritti inediti sull'internamento e la deportazione a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga. Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994. pag. 11

Ibidem, pag. 12

Ibidem; pag. 29

Lettera del 3 marzo 1949

1943: LEGNANO IN TEMPO DI GUERRA

DUE SOLI ATTACCHI GRAZIE ALLA PROTEZIONE DI UN COLONNELLO INGLESE



“IMPRONTE DI DOLORE E DI SGOMENTO,
DI LACRIME E DI MORTE.
LA NOTTE DAL 13 AL 14 AGOSTO UNA BOMBA
HA DISTRUTTO PARECCHIE ABITAZIONI
ED HA SCONVOLTO QUESTA ZONA [...].
ABBIAMO AVUTO MORTI, UNA FAMIGLIA
DI 3 FANCIULLI E ZIA DEI QUALI NON SI EBBERO A
TROVARE NEPPURE I RESTI [...] DALLA CITTÀ E DAI
PAESI VICINI ACCORSERO PER VEDERE LO SFACELLO
COMPIUTO DA QUESTA BOMBA”
(DAL *CHRONICON* DELLA PARROCCHIA DI LEGNANELLO)

di Anna Maria Calore

Legnano nell'agosto del 1943 era una cittadina operosa dove nonostante la guerra in atto, le difficoltà a reperire generi di prima necessità e il timore per la sorte degli uomini partiti per i fronti di combattimento, si andava a lavorare tutti i giorni sperando che la propria fabbrica non venisse bombardata.

Durante questo periodo, Amerigo Calloni, nella sua falegnameria in Contrada San Martino appena fuori la centrale Piazza San Magno e vicina all'omonima chiesetta situata accanto al ponte sul fiume Olona, svolgeva tutti i lavori che gli venivano richiesti, confidando sulle scorte di legno che aveva nel suo laboratorio. Marietta, sua moglie, ogni mattina prendeva la bicicletta per raggiungere la fabbrica tessile *Cantoni* dove lavorava; mentre la sua figliola più grande, come diverse altre ragazze legnanesi poco più che adolescenti, aveva preso a lavorare nella più grande industria metalmeccanica di Legnano, la *Franco Tosi*, prendendo il posto lasciato vuoto dagli uomini partiti per la guerra.

Dopo le lunghe giornate di lavoro e dopo la frugale cena, tutta la famiglia si raccoglieva intorno alla radio stringendosi l'uno all'altro per ascoltare meglio il notiziario EIAR serale oppure qualche commedia radiofonica come quella dal titolo *Questi ragazzi*.

La radio, che troneggiava nel tinello di casa, diventò anche un rife-

Casa, oppure per avere informazioni direttamente dai combattenti attraverso la trasmissione *Notizie a Casa*.

Erano momenti di grande intimità familiare e spesso anche qualche vicino andava ad ascoltare la radio in casa Calloni portandosi la sedia dalla propria abitazione. Era una sorta di assicurazione collet-



rimento per comunicare con gli uomini partiti per la guerra, attraverso la trasmissione *Notizie da*

tiva che faceva sentire tutti ancora insieme, nonostante il pericolo dei bombardamenti e le incertezze di

una guerra difficile e dolorosa.

Marietta, quando andava a dormire, non poteva fare a meno di vedere che la figliola più grande aveva ancora l'*abat jour* acceso nella sua cameretta.

Marietta controllava che gli scuri della finestra fossero completamente chiusi ma non aveva il coraggio di sgridarla per l'ora tarda, poiché sapeva che scriveva lunghe lettere al suo innamorato sotto le armi, lettere che due volte alla settimana andava ad imbucare all'ufficio postale rispettando tutte le regole imposte dalla censura.

Per evitare che la censura potesse cancellare le frasi in italiano ritenute pericolose, la ragazza era ligia in modo ossessivo a rispettare le regole imposte. Marietta non sapeva, però, che prima di chiudere le buste, qualche volta faceva cadere un bottone della sua camicetta nel foglio piegato a metà, confidando sul fatto che, quel piccolo silenzioso ed intrigante messaggio al suo amore lontano, sarebbe passato come innocuo all'occhio attento della censura.

Amerigo, insieme ad altri capofamiglia della contrada San Martino,



Foto d'epoca della famiglia Calloni

periodicamente azzardava di varcare il confine svizzero, pedalando di notte sino a Chiasso e Mendrisio per cercare di comperare generi di prima necessità per la propria famiglia. Farina, burro e zucchero venivano pagati con gli oggetti d'oro acquistati con i risparmi e custoditi appositamente per le emergenze. Amerigo, che aveva fatto la Grande Guerra ed era stato

prigioniero a Dachau, infatti, sapeva bene quanto monete e cartamoneta potessero rivelarsi inutili durante i periodi difficili, mentre l'oro poteva continuare ad avere un valore di scambio. Durante le sortite in Svizzera, Marietta e le due figliole non dormivano vegliando tutta la notte fino all'alba, quando finalmente riuscivano ad intravedere nella nebbia mattutina i fanali delle biciclette che riportavano gli uomini a casa con il prezioso carico di provviste.

Per loro, vedere tornare Amerigo e tutti gli altri capifamiglia sani e salvi era una felicità indicibile, perché lungo quei cinquanta chilometri che separavano Legnano dalla Svizzera, vi erano spesso rastrellamenti e sparatorie.

Anche la cittadina di Legnano, come tante altre località intorno a Milano, pagò il suo tributo alla Seconda Guerra Mondiale nei pesanti bombardamenti nella notte tra il 13 e il 14 agosto 1943 ed il 24 agosto 1944. Due soli episodi fortunatamente, pur essendo Legnano una cittadina industriale data la presenza della ditta metalmeccanica *Franco Tosi*, una delle maggiori



fabbriche italiane di motori e turbine, e di diverse industrie tessili. Non appena suonò l'allarme, in quell'agosto di guerra eccezionalmente torrido, Amerigo e la sua famiglia uscirono di corsa dalla loro casa, tutta circondata da fabbriche e officine, per correre sull'argine del fiume Olona dove il ponte poteva offrire loro un riparo più sicuro.

Nei ricordi di Amerigo è rimasto impresso come quel primo bombardamento del 13 agosto 1943, prese di mira la zona di Legnanello sulla riva sinistra del fiume Olona, in particolare via Galvani e via Moscovia. Addirittura si arrivò a pensare ad un errore dei bombardieri data l'assenza, nella zona di Legnanello, di obiettivi militari e industriali che invece si trovavano sulla riva destra del fiume Olona, nella zona più centrale della città di Legnano, dove abitava la famiglia di Amerigo Calloni. Il bombardamento fece parecchie vittime, come annotò con dolore e rabbia l'allora parroco di Legnanello.

Sul fatto che Legnano avesse subito soltanto due significativi bombardamenti da parte degli alleati,

mentre Milano fu pesantemente colpita, girava una strana storia legata ad un colonnello inglese di nome Pudney che si sarebbe interessato per cercare di proteggere la cittadina dai bombardamenti degli alleati durante il conflitto bellico. Ma perché tanto interesse umanitario da parte di un colonnello inglese per questa cittadina?

La risposta venne da alcuni operai della *Franco Tosi* che ricordarono come l'allora ingegnere Frederic Pudney giunse a Legnano, subito dopo la fine della Grande Guerra, in veste di ispettore presso la *Franco Tosi* per conto della Società Inglese *Beardmore* di Glasgow.

Durante la sua permanenza Pudney si innamorò di una giovane legnanese, Maria Gatti, e si unì a lei in matrimonio.

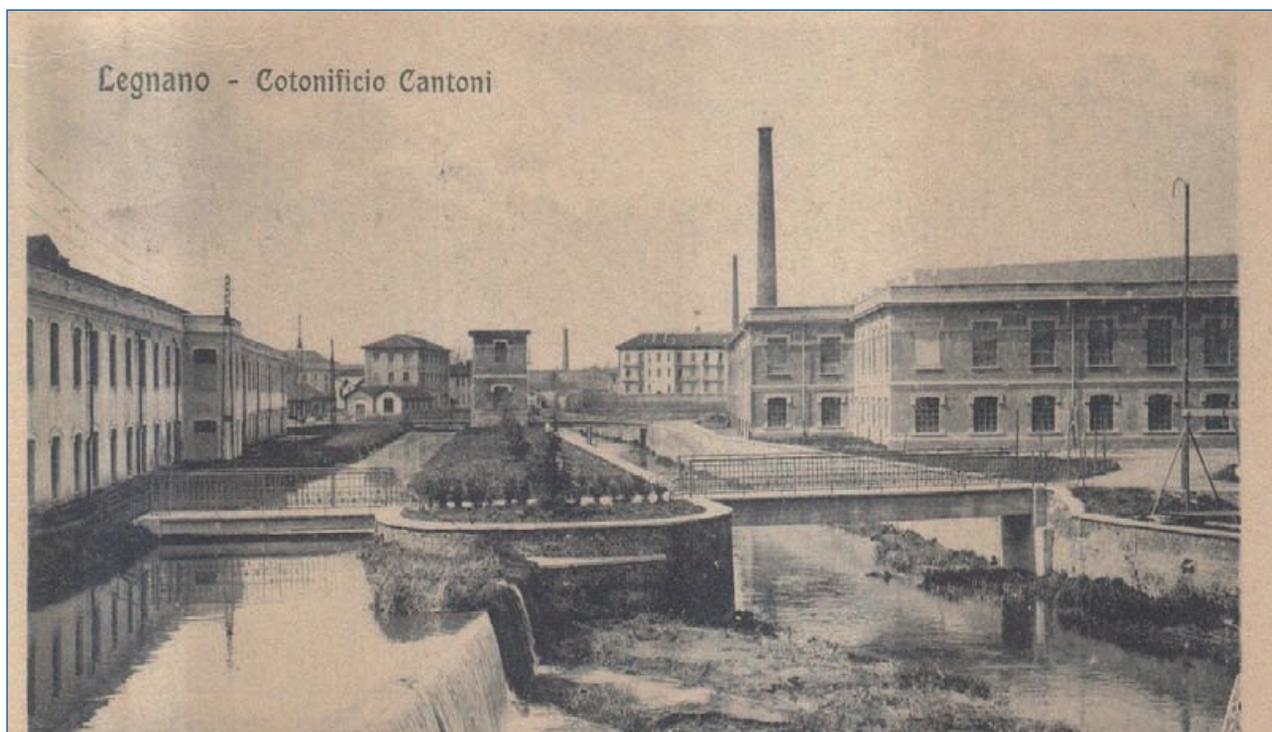
Durante il secondo conflitto venne richiamato in patria ed arruolato nella RAF, prima nel ruolo di capitano e poi di colonnello, riuscendo ad intervenire nelle strategie dell'aviazione inglese e a salvaguardare così la cittadina dove aveva lavorato e vissuto, e dove aveva incontrato la donna della sua vita.

PUDNEY, UN CAVALLERESCO LEALE E MISCONOSCIUTO ALLEATO

Il colonnello Frederic Pudney, nato in Nuova Zelanda nel 1888 e deceduto nel 1966, riposa nel Cimitero Monumentale di Legnano. (fonte: articolo *Corriere della Sera* del 24 Giugno 1966 pagina Cronache Milanesi).

Nel mese di novembre del 2011 è stata apposta sulla sua tomba, senza alcuna manifestazione ufficiale, una targa voluta dall'Associazione Bersaglieri di Legnano *Aurelio Robino*.

La targa, adorna con le bandiere dell'Italia e del Regno Unito, riporta la scritta: «Cavalleresco e leale avversario preservò la città di Legnano dalle devastanti incursioni nel secondo conflitto mondiale». (a.m.c.)



BOMBARDAMENTI ALLEATI SULL'ITALIA

QUALE MEMORIA PER LE VITTIME?

di Alessandro Ferioli

Dopo la Grande Guerra, ufficiali di diversi Stati svilupparono teorie sull'impiego dell'aviazione, che essi vedevano come l'arma capace di superare le linee avversarie anche senza averle prima infrante, eludendo la staticità dei fronti di guerra per attaccare il nemico sul suo stesso territorio nazionale. In particolare il bombardamento (questa era la specialità aerea che interessava di più) poteva colpire i complessi industriali che alimentavano la forza militare del nemico, impedendo la sua capacità di proseguire il conflitto, e ledere il morale della popolazione soggetta agli attacchi. Il potere aereo, visto come il fattore decisivo della vittoria in un conflitto, ebbe tra i suoi maggiori fautori l'italiano Giulio Douhet [1869-1930], il britannico Hugh Trenchard [1873-1956] e l'americano William Mitchell [1879-1936].

Fu Douhet, con il saggio *Il dominio dell'aria* (1921), a fondare la dottrina del potere aereo distinguendo due tipi di aereo: quello da bombardamento e quello da combattimento. Il primo avrebbe potuto colpire con le bombe il territorio nemico in profondità, distruggendo centri di produzione e di rifornimento industriale ed energetico, arsenali e magazzini, nodi di comunicazione stradali, porti e basi navali. Il secondo tipo – veloce, maneggevole e armato di mitragliatrici e cannoncini – avrebbe avuto il compito di distruggere l'aviazione nemica, assicurando il dominio dell'aria (o la semplice supremazia) in operazioni a protezione del proprio territorio o dei bombardieri nazionali in territorio



nemico. I bombardamenti potevano essere effettuati su obiettivi militari oppure sui centri abitati, allo scopo di provocare terrore nella popolazione avversaria, spezzandone la resistenza morale assieme a quella materiale, disgregandone la vita ordinaria e inducendola a richiedere la cessazione del conflitto. Di conseguenza veniva a cadere il concetto di “linea del fronte” – dietro alla quale la popolazione poteva sentirsi sicura e dedicarsi al lavoro e alla produzione per sostenere lo sforzo bellico – e il campo di battaglia si estendeva sin dove arrivava la capacità di volo dei bombardieri. In definitiva, ammoniva Douhet, «il più forte Esercito schierato sulle Alpi e la più forte Marina incrociante nei nostri mari, allo stato attuale della tecnica aeronautica, non potrebbero far nulla di effettivamente pratico per impedire [...] che un nemico, convenientemente preparato, ci distrugga [...] Roma, Milano, Venezia, od una qualunque delle nostre cento città». All'inizio degli anni trenta il gover-

no italiano era consapevole che l'arma aerea sarebbe stata centrale in una guerra moderna e che in caso di guerra l'Italia, per la particolare conformazione geografica della Penisola, sarebbe stata indifendibile: perciò alla conferenza di Ginevra del febbraio 1932 Dino Grandi e Italo Balbo proposero inutilmente una parificazione al livello più basso degli armamenti posseduti dai singoli Stati. Prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, inoltre, alcuni conflitti locali offrirono l'occasione per compiere esperienze di attacco aereo: i giapponesi bombardarono le città cinesi durante la conquista della Manciuria; gli italiani sconfissero le truppe etiopiche servendosi di bombardamenti massicci, anche con gas asfissianti e vescicanti, provocando l'esecrazione dell'opinione pubblica internazionale; italiani e tedeschi bombardarono città spagnole, durante la guerra civile, a sostegno del colpo di stato franchista. Benché gli attacchi sui centri abitati fossero

di norma proibiti, sulla base di giustificazioni militari furono effettuate molte incursioni sulle città: è il caso di Guernica, sede di stabilimenti industriali di guerra, attaccata dalla Legione Condor tedesca il 26 aprile 1937 per distruggere il ponte de la Renteria e fermare la ritirata dei baschi, il cui centro fu colpito da spezzoni alla termite causando oltre 200 morti.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale le azioni di bombardamento coinvolsero principalmente i territori dell'Europa settentrionale, rivolgendosi sulle grandi città che peraltro presentavano obiettivi militari: sono i casi di Varsavia, Rotterdam e Parigi, dove fortificazioni e obiettivi legittimi erano talmente integrati nell'agglomerato urbano da renderne difficile la distinzione col resto dell'abitato. L'Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940 e già la mattina del giorno 11 la Regia Aeronautica attaccò Malta con poche forze e in modo dispersivo: questa sarebbe stata la caratteristica anche delle nostre successive incursioni su Tolone e la Costa Azzurra, sugli aeroporti tunisini e su Alessandria d'Egitto. La notte fra l'11 e il 12 gli inglesi attaccarono Torino, sede delle officine Fiat, e Genova, sede dell'Ansaldo. Furono le prime di una lunga serie di operazioni britanniche, inizialmente di portata limitata (anche per la difficoltà di superare le Alpi e la scarsa collaborazione dei francesi) ma continuative nel tempo. Nello stesso anno i bombardieri svolsero un ruolo importante nella battaglia d'Inghilterra. Gli attacchi della Luftwaffe nella regione sud-orientale dell'Isola portarono per errore al bombardamento di Londra, dando inizio a una serie di grandi offensive aeree reciproche fra Regno Unito e Germania sulle rispettive capitali e, più in generale, al bombardamento di grandi centri sino a provocarne – per usare un termine divenuto famoso dopo la distruzione di Coventry – la “coventrizzazione”.

A quelle operazioni Mussolini fece partecipare anche il Corpo Aereo Italiano, allo scopo di trarne vantaggi territoriali in caso di vittoria: costituito in Belgio nell'ottobre 1940 e operativo per poche missioni nella zona tra Ramsgate e Harwich fino al 3 gennaio, non conseguì risultati significativi ma dette adito alla leggenda di micidiali bombardamenti italiani anche sulla capitale. Dall'entrata in guerra sino all'autunno del 1942 le incursioni alleate sull'Italia colpirono soprattutto i centri delle regioni meridionali e le grandi città industriali del nord.



Il 12 novembre 1940 l'attacco alla base navale di Taranto – modesto nei mezzi ma di grande impatto, con l'affondamento della corazzata Cavour – cominciò a incrinare la fiducia degli italiani sulla vittoria finale. Nel 1942 la Royal Air Force (RAF) impose al Bomber Command – ovvero la specialità bombardieri, al cui vertice fu nominato in febbraio il feldmaresciallo dell'aria Arthur Harris – di attuare la strategia dell'area-bombing, consistente in bombardamenti aerei indiscriminati, da compiere di notte (per compensare la mancata protezione dei caccia della RAF inadatti a raggiungere le distanze richieste) su aree edificate dei centri abitati per fermare la produzione industriale e paralizzare le vie di comunicazione con la confusione creata da incendi e panico popolare nella zona interessata, senza alcun riguardo per le

vittime civili, strade ed edifici storici, istituti culturali e opere d'arte colpite. Harris perseguì il potenziamento del Bomber Command con un incremento di bombardieri e personale e con un miglioramento della tecnologia. Nonostante i sistemi di radioguida GEE e OBOE e il radar H2S, le incursioni colpivano in modo impreciso prendendo di mira genericamente il centro della città. Ciò fu fatto, nel '42, sulle città di Billancourt presso Parigi (sede delle officine Renault), Essen (ove si trovavano le acciaierie Krupp), Lubeca, Rostock, Colonia e sulle città italiane.

I velivoli più impiegati erano i quadrimotori statunitensi Boeing B-17 Flying Fortress, il Consolidated B-24 Liberator e il bimotore North American B-25 Mitchell provenienti dalle basi africane e, dopo l'invasione del Meridione, da quelle pugliesi, assieme ai quadrimotori britannici Handley Page Halifax e Avro 683 Lancaster e al bimotore britannico Vickers Wellington. La difesa dagli attacchi in aria era affidata ai cacciatori della Regia Aeronautica e a terra alla Dicot (Difesa Contraerei Territoriale). L'azione dei piloti italiani da caccia era difficile e altamente pericolosa, perché i bombardieri americani seguivano il metodo del “Combat Box”, disponendosi a nugoli di 18 velivoli su tre quote diverse: affrontarli significava esporsi a un muro di fuoco aperto dalle mitragliatrici sulle torrette di prua, dorsali, laterali, ventrali e di poppa. L'opera della Dicot, supportata da batterie della Flak tedesca, era inadeguata e altrettanto lo era la difesa passiva costituita da rifugi (spesso scantinati rinforzati che proteggevano solo dalle schegge). Gli attacchi aerei cambiarono la vita dei cittadini, sia per quanto riguarda le abitudini (l'oscuramento “parziale”, con illuminazione ridotta; “totale”, con illuminazione tolta del tutto; “assoluta”, con interruzione dell'energia elettrica anche nelle abitazioni) che

per l'uso degli spazi urbani dove scomparvero le insegne luminose e i fari delle auto furono schermati, mentre cartelli indicavano la via per raggiungere i rifugi pubblici (molti in costruzione o allestimento) e la sirena d'allarme avvisava di un "limitato pericolo", di "allarme" e di "cessato allarme". Gli interventi erano affidati al personale della Milizia, dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), della CRI e dei Vigili del Fuoco per spegnere incendi, soccorrere feriti, recuperare salme, rimuovere macerie e riattivare servizi. A ciò si aggiungevano gli ordini di sfollamento dell'autorità o gli sfollamenti spontanei e scomposti di gente in cerca di luoghi più sicuri.

Nell'autunno 1942, in concomitanza con l'offensiva contro l'Asse in Africa, si aprì una nuova e terribile fase di bombardamenti sulle grandi città industriali e in generale sull'intera Penisola: Genova, Milano e Torino furono attaccate a più riprese massicciamente con bombe e spezzoni alla termite, con l'impiego complessivo in quell'anno di 1336 aerei, dei quali appena 700 sarebbero riusciti a superare l'ostacolo delle Alpi e a raggiungere le città-obiettivo. Il regime non riuscì più a contenere la sfiducia popolare che aumentava assieme ai danni delle bombe, talché l'ispettore generale di P.S. Peruzzi da Milano il 16 dicembre scriveva al capo della Polizia: «Continua l'ondata del più nero pessimismo, il quale dilaga ovunque, alimentato sempre da nuovi apporti. Lo sfollamento si svolge tra difficoltà enormi, a causa soprattutto della deficienza dei trasporti, a cominciare da quelli ferroviari. Il pubblico, che ha perduto ormai la fede nella vittoria, non ha più ritegno nel criticare e condannare apertamente e aspramente Regime e guerra». E un informatore il 18 febbraio '43 scriveva: «Ciò che le mie orecchie hanno sentito all'indirizzo del Duce è cosa da non credersi» (P. Melograni, Dossier OVRA. I mila-



nesi chiedono: perché non bombardano Roma?, «Storia illustrata», febbraio 1980). Gli Inglesi, insomma, avevano colto nel segno ritenendo che gli Italiani costituissero l'elemento più debole dell'Asse e che proprio sul fronte italiano, più che su quello tedesco, i bombardamenti potessero intaccare la tenuta morale della popolazione inducendola a perdere fiducia nel fascismo e a premere per un avvicendamento di regime e l'uscita dell'Italia dalla guerra. Per questo proseguirono nella scelta di colpire l'Italia e misero in campo la Pathfinder Force, costituita da piloti esperti con il compito di tracciare la rotta per i bombardieri e marcare con bengala luminosi l'inizio della zona da colpire.

Nel frattempo proseguivano gli attacchi aerei sulla Germania (Essen, la Ruhr, Amburgo e Berlino) con l'impiego di ordigni incendiari al magnesio atti a bruciare le abitazioni costruite per la gran parte in legno, come gli americani avevano già fatto nel raid su Tokio dell'aprile '42, nello stesso periodo pressoché tutte le grandi città e le campagne della penisola italiana furono battute dai bombardieri. Nell'ambiente urbano segnato dai danni delle incursioni – con edifici diroccati, macerie, fumo – e popolato da persone alla ricerca disperata di cibo s'inscrivono anche gli scioperi del marzo 1943

che espressero un malcontento sfociato in aperto "disfattismo". Come osservano R. Chiarini ed E. Pala, in *Italiani a regime. Sofferenze e rinunce prima della liberazione 1943-1945* (Mursia, Milano 2013), «la pagina dei bombardamenti è la più tragica e la più decisiva nel consumare negli italiani il proprio definitivo distacco dal fascismo». In questo contesto il regime sviluppò una fitta propaganda antialleata attraverso cinegiornali, giornali e manifesti: tuttavia, mentre accusava di barbarie il nemico e ostentava morti e distruzioni, non faceva altro che dare rilievo all'efficacia delle incursioni e alla sua incapacità di difendere la popolazione. Gli Alleati risposero con una contropropaganda costituita da volantini che ricordavano agli Italiani che i tedeschi erano stati i loro nemici nel Medioevo e nel Risorgimento e li incitavano alla protesta verso il regime. Ma soprattutto – e questo fu un tema specialmente della propaganda americana – i testi dei volantini miravano a scindere le responsabilità del popolo italiano da quelle del regime e dei suoi capi, assicurando gli Italiani che se avessero contribuito a cacciare il fascismo sarebbero poi vissuti in pace: «Noi non odiamo il popolo italiano – recita, fra l'altro, un volantino alleato – Noi combattiamo solo contro i vostri gerarchi fascisti che hanno identifi-

cato il vostro paese con la Germania nazista. [...] ITALIANI! Voi avete provato il peso delle nostre bombe. Altre seguiranno. È a voi la scelta tra la pace che noi vogliamo portarvi e la distruzione che i TEDESCHI ED I FASCISTI provocano sulle vostre città e su voi». Tale ambiguità provocò fra la popolazione reazioni di segno opposto, di ostilità verso il Fascismo che aveva condotto l'Italia in una guerra fallimentare o verso gli Alleati accusati di colpire i civili indiscriminatamente e inutilmente. A partire almeno da maggio '43, in



prossimità dello sbarco in Sicilia gli attacchi alle città del Meridione furono costanti soprattutto su Catania, Palermo e Messina. Per lungo tempo la Capitale era stata risparmiata dalle incursioni aeree, nel timore di colpire il Vaticano e perché la città, ricca di tesori d'arte, era pressoché priva di centri industriali. Invece nell'estate 1943 gli Alleati decisero di infliggere la spallata decisiva al regime, colpendo gli scali ferroviari romani di San Lorenzo e del Littorio attraverso cui transitava gran parte del materiale destinato a sostenere la resistenza italiana contro le forze alleate in Sicilia. Pertanto il

19 luglio sul rione San Lorenzo si scatenò un bombardamento statunitense che provocò 1674 vittime accertate: l'importanza della capitale, il coinvolgimento degli strati meno benestanti della popolazione, la comparsa del Papa tra la folla per pregare assieme ai romani fecero di quell'evento l'emblema d'un Paese alla mercé del nemico. I rapporti di polizia evidenziano, purtroppo, la soddisfazione degli abitanti di altre città già duramente provate, che appresero con piacere del coinvolgimento del centro direttivo della politica nazionale. Dopo la caduta del regime, il 25 luglio 1943, gli Italiani dettero per scontata la fine della guerra, ma la prosecuzione del conflitto significò anche la continuazione dei bombardamenti: anziché cessare, questi furono anzi intensificati nel corso del mese d'agosto sui capoluoghi del "Triangolo industriale" in base a una tabella programmata qualche mese prima (quindi non allo scopo di aumentare la pressione della popolazione sul governo, come generalmente si crede): Milano, nelle notti dell'8, del 13, del 15 e del 16 agosto ricevette 2492 t di bombe; Torino nelle notti dell'8, del 13 e del 17 ricevette 677 t; Genova appena 169 t. Un ulteriore attacco era fissato per il 20 agosto, ma l'avvio delle trattative del generale Castellano con i plenipotenziari britannici e statunitensi ne provocò la revoca. Questa è la dimostrazione che se l'Italia non avesse sottoscritto la resa le sue città, grandi e piccole, sarebbero state rase al suolo: gran parte delle bombe destinate all'Italia fu poi dirottato verso la Germania. Non a caso Harris scrisse nelle sue memorie (Bomber offensive, Greenhill, London 1990) che le incursioni del Bomber Command sulla Penisola erano state tra i fattori determinanti della caduta di Mussolini.

Dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca dell'Italia, le incursioni alleate si concentrarono sulle

forze armate germaniche, sulle infrastrutture che ne consentivano gli spostamenti e sugli impianti industriali da esse controllati, mentre cercarono quanto più possibile di risparmiare i civili (anche per non inimicarsi in vista delle future alleanze). Quest'ultimo scopo, tuttavia, fu parzialmente mancato a causa dell'ubicazione degli obiettivi nel cuore dei centri abitati, sicché le popolazioni del centro-nord erano sottoposte a incursioni fino a quando il territorio non era "liberato" dagli stessi che fino al giorno prima lo avevano colpito. Le distruzioni, la fame, la guerra civile, i rastrellamenti e le deportazioni in Germania costituirono quindi la vita quotidiana sotto la Repubblica Sociale Italiana. Intanto altri bombardamenti – questa volta tedeschi – colpivano le città, ormai in mano alleata, di Napoli e Bari: quest'ultimo attacco, la mattina del 2 dicembre, portò alla distruzione di 17 navi ma anche all'esplosione del mercantile americano John Harvey, carico di centinaia di tonnellate di bombe all'iprite, con la conseguente diffusione di gas velenosi nell'aria e nel mare. Talora le devastazioni operate deliberatamente dai nazisti in fuga si aggiungevano a quelle dei bombardamenti: è il caso di Livorno, già pesantemente colpita dalle bombe alleate, su cui i tedeschi si accanirono ulteriormente distruggendo con mine il cantiere Odero Terni Orlando, il faro del porto, moli, banchine e oltre 130 scafi. Gli scioperi del marzo 1944, benché ormai connotati politicamente, scaturirono da un antifascismo "di guerra" (cioè motivato dal fallimento bellico del regime) oltre che ideologico. Resta tristemente famosa l'incursione della 15a Air Force statunitense, il 20 ottobre 1944, avente come obiettivi gli stabilimenti (assai poco produttivi all'epoca) dell'Alfa Romeo e dell'Isotta Fraschini a Milano e della Breda a Sesto San Giovanni: l'imperizia e la trascuratezza dei piloti del 451° Group – che

trasformarono un lancio accidentale, dovuto a un corto circuito al portello del leader, in una concatenazione di errori – portarono al bombardamento della scuola elementare Crispi nel quartiere di Gorla, mentre la noncuranza dei milanesi, ormai abituati a ignorare il primo allarme (quello che avvisava della presenza di velivoli nemici sulla regione), fece sì che al momento dell'impatto delle bombe il plesso fosse ancora in corso di sgombero, con la morte di 194 bambini e delle maestre, oltre a più di 600 persone perite fuori dai rifugi in città (A. Rastelli, *Il bombardamento di Gorla*, «Storia militare», n. 13/1994).

Con lo sfondamento della Linea Gotica gli Alleati dilagarono nella Pianura Padana all'inseguimento dell'esercito del Terzo Reich in rotta: i bombardamenti si concentrarono quindi sulle vie di comunicazione tendendo a risparmiare le città. Le ultime bombe furono sganciate all'inizio di maggio 1945 sulle colonne tedesche in ritirata verso il Brennero. Gli italiani rimasti uccisi sotto le bombe degli Alleati, secondo dati ISTAT degli anni cinquanta, furono circa 70.000 fra il 1940 e il 1945, di cui circa 40.000 periti dopo l'8 settembre 1943. Più recentemente invece, tenuto conto delle imprecisioni e omissioni nella registrazione dei deceduti (sfollati non registrati, vittime sepolte prima dell'identificazione, deceduti nei giorni successivi all'attacco aereo ecc.), Gioannini e Massobrio hanno proposto un numero compreso fra gli 80.000 e i 100.000 deceduti. Senza dubbio lutti e patimenti così vasti e profondi contribuirono a rendere i civili, nell'immediato dopoguerra, meno disponibili a valutare il sacrificio altrui e, specialmente, quello dei combattenti e dei prigionieri di guerra.

Le vittime dei bombardamenti sono state per lungo tempo quasi totalmente dimenticate dalla memoria pubblica nazionale. In alcune moti-

vazioni di decorazioni al valor militare conferite a città è fatto esplicito riferimento ai periti sotto le bombe. A livello locale i morti sono ricordati (in rari casi nominativamente) su lapidi o iscrizioni e, da qualche tempo, anche in celebrazioni pubbliche. Tuttavia le memorie delle differenti esperienze (e sofferenze) degli Italiani in quel periodo faticano a trovare composizione in una memoria pubblica comune, trovando appena posto in un quadro storiografico unitario. Quella delle vittime dei bombardamenti è a stento uscita dal ristretto ambito del lutto familiare, trovando rappresentanza nell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Invalidi Civili per i bombardamenti nemici (oggi Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra) ai fini dei benefici extrapensionistici. P. Volpe, in un recente saggio, ha individuato tre motivazioni del processo di rimozione avvenuto nel dopoguerra: la deliberata reticenza sulle azioni meno nobili dei vincitori angloamericani, manifestatasi soprattutto da parte dei partiti centristi in piena guerra fredda; la concentrazione di tutto l'interesse sulla Resistenza armata e sulle vittime del nazifascismo, ad opera soprattutto delle sinistre; e, infine, una condivisa narrazione antitedesca incentrata sulle stragi di civili e sulla liberazione. Ed è il loro rapporto con le azioni aeree intrinseche alla guerra di Liberazione a rendere ambigua la posizione dei morti sotto le bombe alleate. A queste motivazioni aggiungerei la consapevolezza delle gravi responsabilità italiane nel conflitto, che rendeva poco credibile qualsiasi forma di ripicca nei confronti degli angloamericani. Per lungo tempo i saggi sui bombardamenti sul territorio italiano sono stati pochi e hanno considerato perlopiù l'aspetto militare delle vicende. Più di recente, di pari passo con la progressiva apertura della storiografia alle esperienze dei civili, la storia delle incursioni aeree

ha acquisito un rinnovato valore, sollecitando indagini – anche comparative con gli altri Paesi – sulle politiche del regime per la difesa e la propaganda, sui sentimenti della popolazione, sui danni al patrimonio edilizio e artistico e sulle singole operazioni. Ai contributi generali si affiancano anche studi di storia locale che collocano preziosi tasselli per una visione unitaria. Ancora oggi nelle città e nelle periferie si assiste a interventi del Genio per rimuovere bombe inesplose: le misure preventive, l'obbligo di abbandonare gli edifici vicini e il rischio che accompagna l'opera degli specialisti, con la sottile ansia della popolazione, riportano alla memoria, anche se molto alla lontana, le sofferenze del periodo in cui l'Italia era sotto attacco.

BIBLIOGRAFIA

- G. Bonacina, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1972
- G. Douhet, *Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea*, [s.n.], Roma, 1921
- M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, Milano 2007
- N. Labanca (cur.), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2012
- R. Overy, *The Air War 1939-1945*, Potomac Books, Washington D.C. 2005
- M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2007
- P. Volpe, 25 aprile. Celebrazione della totale liberazione del territorio italiano? Le vittime delle incursioni aeree anglo-americane tra storia, memoria e rimozione, Cleup, Padova 2015

PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA LE INIZIATIVE CHE FANNO MEMORIA DELLE VICENDE DRAMMATICHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, E LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUTITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

CATANZARO



Insieme al prefetto di Catanzaro Luisa Latella, una delegazione delle più alte cariche delle autorità civili e militari locali, oltre a ragazzi e insegnanti delle scuole del capoluogo, ha dato vita ad una cerimonia semplice ed emozionante per ricordare i protagonisti della Liberazione. Tre cittadini della provincia di Catanzaro hanno ricevuto presso la Sala Tricolore gli attestati e le Medaglie della Liberazione. Gli insigniti sono il signor Carlo Manente, di Catan-

zaro, classe 1924, il signor Mario Sirianni, di Soveria Mannelli (CZ) classe 1926 e il signor Giuseppe Gianzanetti, di Sellia Marina (CZ), classe 1916, per il quale ha presenziato il figlio Sebastiano. Il prefetto ha sottolineato come la presenza alla cerimonia delle scolaresche della città sia sintomatica di una sensibilità delle nuove generazioni verso i temi della libertà, valore imprescindibile del nostro Paese.

VERONA



Presso il *Parco Divisione Acqui* a Verona si è te-

nuta la commemorazione del 72° Anniversario dell'eccidio di soldati veronesi e italiani caduti a Cefalonia e Corfù nel settembre 1943, dopo l'armistizio dell'Italia con gli Alleati. Nel corso della cerimonia sono state consegnate le Medaglie della Liberazione. Tra gli insigniti, anche Andrea Gagliardi, reduce della Divisione Acqui e scampato all'eccidio di Cefalonia, che risiede a Lugagnano. Gagliardi serba ricordi importanti, e commoventi, di quei durissimi anni di guerra e del sacrificio di quei giovani italiani. Nella foto Gagliardi con la moglie e con il sindaco Mazzi, che ha partecipato alla cerimonia in rappresentanza del Comune di Sona.

SAVONA



Sono state consegnate il 14 ottobre nella prefettura di Savona le Medaglie della Liberazione e gli attestati a favore di venti cittadini savonesi che hanno

partecipato alla Resistenza e alla lotta di liberazione. Presenti le autorità provinciali civili e religiose e le associazioni combattentistiche e d'Arma, e i sindaci dei comuni di residenza degli insigniti. Alla cerimonia hanno partecipato i protagonisti della Resistenza, alcuni dei quali hanno rievocato la loro esperienza. Hanno ricevuto l'onorificenza: Giacomo Accame, Arturo Actis, Adolfo Barile, Francesco Barile, Emilio Berutti, Adriano Brignone, Lodovico Cappato, Francesco Ciccione, Davide Ferraro, Sergio Giordano, Marco Marengo, Bruno Morando, Settimio Pagnini, Fulvio Porta, Piero Salomone, Gino Simone, Renato Terribile, Domenica Tognoli, Francesco Uberto, Luigi Viglione.

MATERA



Sono state consegnate presso la Prefettura di Matera il 6 novembre scorso, alla presenza del vice ministro dell'Interno Filippo Bubbico, le Medaglie della Liberazione, con i relativi attestati.

La cerimonia, alla quale hanno partecipato le autorità civili e militari provinciali, si è aperta con i saluti del prefetto di Matera, Antonia Bellomo, del rappresentante della Provincia, del sindaco di Ma-



tera, del sindaco di Montescaglioso, del rappresentante del Comune di Pisticci, del presidente della Camera di Commercio.

In particolare, sono stati insigniti: Giuseppe Carrero, Giuseppe Martinelli, Leonardo Mianulli, Giuseppe Panico presidente della sezione Anrp di Montescaglioso e dirigente nazionale, e Leonardo Petrarca.

RIETI

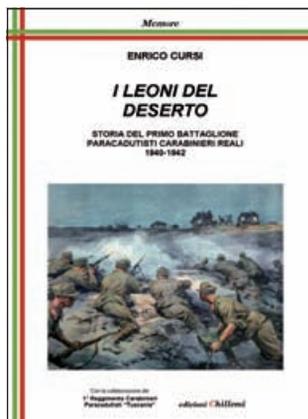
Nella mattina del 4 novembre Rieti ha festeggiato il giorno dell'unità nazionale e la giornata delle forze armate.

In piazza Mazzini, alla presenza delle autorità civili, militari e religiose, si è tenuta la cerimonia dell'alzabandiera, con la deposizione di una corona sul monumento ai caduti.

Poi, in prefettura, è stata consegnata la Medaglia della Liberazione a Giacomino Felli, di Borgorose.



Enrico Cursi, *I Leoni del deserto. Storia del primo battaglione paracadutisti carabinieri reali 1940-1942*, Edizioni Chillemi 2014
ISBN 978-88-96522-49-3; pp. 150; € 12,00



Il libro racconta la storia del primo Battaglione Paracadutisti Carabinieri Reali: la costituzione, la selezione, il duro addestramento e l'immediato invio in Africa settentrionale, dove il reparto si darà in totale sacrificio per proteggere la manovra di ripiegamento di quattro Divisioni nazionali e di una Divisione tedesca, ormai circondate dalle forse corazzate angloamericane. L'opera, che esalta il senso dell'onore e l'altissimo senso del dovere dei combattenti, è frutto di una intensa ricerca documentale e raccolta di testimonianze dirette e indirette fatta dall'autore, un giovane graduato dell'Arma dei Carabinieri che presta servizio nel Reggimento Paracadutisti "Tuscania", oggi reparto altamente specializzato ed erede proprio del primo Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti istituito nel 1940. Come scrive nella prefazione il comandante del "Tuscania", il colonnello Antonio Frassinetto, la figura del Carabiniere paracadutista che emerge dal libro «è l'espressione massima del valore militare ed umano di chi sa offrirsi al prossimo sino a sacrificare la propria vita per difendere popolazioni inermi, involontari testimoni e spesso vittime di feroci sopprusi nelle zone di guerra» e «fa comprendere come bisogna essere pronti a lottare per la Patria o per salvaguardare ovunque la libertà e la giustizia».

Come spiega l'autore «grazie alle testimonianze dei protagonisti, raccolte su e giù per l'Italia, e ai documenti storici custoditi negli archivi delle varie Forze Armate italiane, ho ricostruito la vicenda di alcuni uomini un tempo chiamati eroi. Esiste un detto che recita chi vince scrive la storia. Questa volta non esistono né vinti né vincitori, ma esiste la storia di circa 400 uomini che lasciarono un'impronta indelebile».

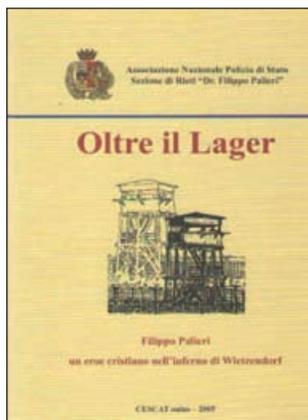
Il volumetto si articola in sei capitoli: La costituzione e l'addestramento, La partenza per l'Africa settentrionale e l'impiego, La cattura dei *commandos* inglesi, La battaglia di Eluet el Asel, Il ripiegamento e gli scontri a fuoco della colonna, La resistenza oltre le linee nemiche. In apertura, dopo la prefazione c'è una nota dell'autore, mentre in chiusura prima dei ringraziamenti una Lettera scritta dall'avvocato Marcello Capello il 25 gennaio del 1954, comandante di plotone del primo Battaglione Paracadutisti Carabinieri Reali durante la campagna in Africa settentrionale del 1941.

Andrea Pettini, *Sentenza di morte. Montefalco, 13 aprile 1944: una feroce esecuzione*, Mursia 2014, Brescia 2014
ISBN 978-88-91151-08-6; pp. 168; € 15,00



Il libro tratta della condanna a morte, eseguita il 13 aprile 1944 a Casale di Montefalco, di due ragazzi di 19 anni, Americo Fiorani e Luigi Moretti, perchè renitenti alla leva. In particolare racconta i diciotto giorni di Americo e Luigi in attesa del verdetto del Tribunale militare, che sarà appunto la fucilazione, ricostruiti attraverso deposizioni dirette e atti processuali o relativi alle inchieste post conflitto, che hanno visto alla sbarra l'intera governance fascista in Umbria. Martiri involontari, vittime inconsapevoli della violenza, del rancore e della cattiveria della guerra, i due giovani contadini secondo la lettura dei fatti proposta dall'autore sono vittime anche del terrore della morte dei loro "carnefici": quei vili comandanti, meri esecutori di una violenza non cercata ma che hanno dovuto esercitare per conto di chi invece l'aveva sino ad allora incensata e coltivata, pena la loro stessa vita. Lontano da qualunque forma di giustificazione della violenza inferta da parte del comandante del plotone di esecuzione e dei fucilieri che hanno sparato i colpi, il pamphlet vuole però «rendere omaggio» anche «ai tanti esecutori, involontari carnefici, silenziosi giustizieri obbligati dalla codardia dell'autorità violenta e vigliacca, a esercitare la morte al posto loro». Lo stile, del tutto alternativo alla ricostruzione narrativa, utilizza la combinazione di citazioni processuali e di singole testimonianze, al fine di offrire al lettore una narrazione il più possibile testimoniale e aderente ai fatti, all'insegna della sobrietà. Al fine di non ripetere il processo ma solo di rilanciare le singole testimonianze per il loro significato e valore storico, inoltre, si è scelto di fare riferimento ai semplici nomi, omettendo i cognomi dei testi. A sottolineare la valenza storica del volume e l'accuratezza della ricerca, vale la pena evidenziare che le testimonianze prese in considerazione sono solo quelle per le quali sono stati trovati ulteriori riscontri.

Associazione Nazionale Polizia di Stato - sezionedi Rieti "Dr. Filippo Palieri", Oltre il Lager. Filippo Palieri un eroe cristiano nell'inferno di Wietzendorf, Cescat onlus 2005



Il libro racconta la storia di un uomo che ha sacrificato la vita per non perdere l'onore. Consapevole che il rifiuto di piegarsi all'imperio degli aguzzini lo avrebbe condotto a morte, ha continuato a difendere fino all'ultimo giorno, con tenacia irriducibile, la propria dignità. Filippo Palieri, nella sua qualità di Capo di Gabinetto del Questore, assente per malattia, nell'ultimo scorcio del settembre 1943, a soli 32 anni, di fatto era il responsabile della Questura di Rieti. Se avesse osservato le disposizioni dell'ex alleato tedesco consentendo l'arresto di tanta povera gente additata come traditrice, avrebbe di certo avuta salva la vita. Invece agevolò la fuga di molti renitenti alla leva imposta dalla RSI e di tanti artigiani reatini destinati al lavoro obbligatorio in Germania. Una scelta consapevole delle gravi conseguenze per la sua persona che testimonia le radicate convinzioni cristiane e la profonda comprensione umana delle paure e delle titubanze degli altri. Fedele servitore di uno Stato in dissoluzione, pagò tutto intero il prezzo della sua coerenza: prima con l'internamento, poi con la morte sopraggiunta per eccesso di privazioni. Anche di fronte alle più gravi torture, infatti, trovò sempre la forza di dire "No" ad ogni forma di collaborazionismo con i nazifascisti fino al campo di prigionia di Wietzendorf, Oflag 83, dove morì il 13 aprile 1945. Un eroe della resistenza civile che fino al giorno della deportazione in Germania, il 4 ottobre 1943, aveva vissuto una vita apparentemente destinata alla normalità, giocata tra cure domestiche, studio e lavoro; teneri affetti (la giovane moglie Giuliana Annesi e i tre figli), antichi valori e una profonda e vissuta religiosità cattolica.

Il volume, che ricostruisce la figura di Palieri, la sua prigionia attraverso le pagine del suo diario e una serie di testimonianze raccolte tra chi lo conobbe, è frutto del lavoro dei suoi tre figli, in particolare del primogenito Rodolfo che scrive i testi non firmati.



Callisto Carini, Memorie della prigionia in Germania 1943-1945 di un ex internato IMI schiavo di Hitler

Callisto Carini, classe 1914, il 9 settembre del 1943 insieme ai suoi commilitoni viene prelevato dai tedeschi dalla caserma di Piacenza dove presta servizio, e deportato in Germania. Qui trascorrerà due lunghi anni di prigionia in un lager, costretto ai lavori forzati. Nel 2010 viene insignito della medaglia d'onore concessa ai cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale. Attualmente vive a Fiorenzuola d'Arda, dove sta trascorrendo una serena vecchiaia. Il libro è il diario della sua prigionia, scritto come spiega lo stesso reduce nella breve prefazione «per ricordare a me stesso e chi vorrà leggerlo, specialmente ai giovani, la memoria dell'ultima guerra e della prigionia». In sintesi, scrive Carini «i tedeschi ci consideravano traditori e ci hanno sfruttati. Gli italiani ci consideravano disertori e ci avevano dimenticati». Così anche «il ritorno fu deludente e umiliante. Molti torcevano la bocca. Davamo fastidio».

Mario Carini, Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945), in Quaderni del Liceo Orazio - N. 5 Anno scolastico 2014/2015, Liceo Ginnasio Statale Orazio, Roma



Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945) è il titolo dell'articolo ospitato nel N. 5 dei Quaderni del Liceo Orazio - Anno scolastico 2014/2015 a cura di Mario Carini, che ricostruisce la vicenda umana di Serafino Clementi, nel settembre del 1943 sottotenente di fanteria di stanza a Patrasco, di soli 22 anni. L'articolo consta di una ampia introduzione, di una spiegazione sulla situazione dei militari italiani dopo l'8 settembre, e di una sintesi narrativa della sua esperienza di prigioniero nei campi di Germania, Ucraina, Polonia. Trasferito l'11 gennaio 1945 come lavoratore coatto da Sandbostel a Rutting, in Baviera, fu liberato il 9 maggio 1945 dagli inglesi ma potè fare rientro in patria dalla Germania solo nella tarda estate del 1945. Dopo la guerra portò a termine gli studi di giurisprudenza laureandosi il 29 giugno 1949. Avvocato stimato e affermato si è spento il 27 giugno del 1990. Nella seconda parte dell'articolo è trascritto il contenuto originale e inedito del taccuino di Serafino Clementi redatto negli anni della prigionia. Pagine che scorrono rapide una dopo l'altra, e che possono leggersi come tante didascalie a immagini e istantanee dei più significativi momenti della prigionia.

4 novembre 2015

GIORNATA DELLE FORZE ARMATE
FESTA DELL'UNITÀ NAZIONALE

CONFEDERAZIONE ITALIANA FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E PARTIGIANE

I Combattenti, Decorati al Valor Militare, Congiunti dei Caduti, Mutilati ed Invalidi di Guerra, Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, Reduci dalla Deportazione, dall'Internamento e dalla Prigionia, in memoria della Grande Guerra e della sua conclusione

RICORDANO

quanti, con fedeltà ed appassionata dedizione, sacrificarono la loro esistenza o provarono immani sofferenze per una Italia libera, democratica, pacifica e indipendente e di nuovo protagonista rispettata nella comunità internazionale;

RIVIVONO

nel triennio in cui si celebra il 70° anniversario dell'avvento della Repubblica, dell'Assemblea Costituente, delle Elezioni libere e con il voto delle donne, del Trattato di Pace, l'orgoglio del popolo italiano che ha portato con la lotta al nazifascismo, alla riconquista dell'indipendenza nazionale, della libertà e della democrazia;

MANIFESTANO

riconoscenza alle Forze Armate, presidio delle istituzioni repubblicane, ai militari che all'estero rischiano la vita, per la pace e la convivenza tra i popoli e le nazioni e a tutti i combattenti per la libertà;

PERSEVERANO

nell'azione volta a trasmettere alle nuove generazioni gli alti ideali e i limpidi valori insiti nella memoria di quegli eventi che hanno caratterizzato la storia dell'Italia.

La Confederazione Italiana fra le Associazioni
Combattentistiche e Partigiane

Roma, 4 novembre 2015



(...) il male non è mai radicale, ma soltanto estremo
e non possiede né profondità né una dimensione demoniaca.

Esso può invadere e devastare il mondo intero,
perché si espande sulla superficie come un fungo.

È una sfida al pensiero (...) perché il pensiero vuole andare in fondo,
tenta di andare alle radici delle cose,

e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla.

Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità e può essere radicale.

(tratto da *La banalità del male* di Hannah Arendt)